L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 7-10 giugno 2017), a cura di F. Salvatori, A.Ge.I., Roma, 2019, pp. 2019-2024.

ELISA LERDA, MARINA MARENGO[1]

IL LAVORO COME COSTANTE MIGRATORIA E "LUOGO" DI INTEGRAZIONE CULTURALE: L'ITALIA FRA EMIGRAZIONE ED IMMIGRAZIONE

1. *Alla ricerca dell'Eldorado: tra miti e realtà ricorrenti*

Volendo riflettere sulle costanti migratorie, partiamo dal presupposto che le motivazioni più diffuse delle scelte migratorie sono e rimangono, da un lato, la soddisfazione dei bisogni vitali e, dall'altro, il raggiungimento di obiettivi personali impossibili da ottenere nel luogo d'origine (Ravenstein, 1885 e 1889; Stouffer, 1940 e 1960). Tali costanti costituiscono delle evidenze dei movimenti della popolazione spesso sottovalutate o talvolta negate, perché scomode e contraddittorie rispetto alle normative nazionali e internazionali passate e presenti sulle migrazioni (Piguet, 2010; Krasna, 2013). I movimenti migratori si attivano, e con ancora maggiore evidenza le filiere migratorie, nella speranza di poter raggiungere un "luogo" in cui vivere in sicurezza, soddisfare i propri bisogni materiali ed immateriali, realizzare i propri sogni. L'Eldorado costituisce, nell'immaginario dei migranti di ieri e di oggi, proprio questo luogo accogliente, rassicurante e stimolante nel contempo, in grado di contenere tutte le loro speranze ed i loro desideri.

Il lavoro è uno di questi desideri, anche se non sempre coloro che sono partiti hanno potuto dichiararlo esplicitamente. Le ricorsività e le differenze che sono messe in evidenza in questo saggio dalle testimonianze degli emigranti italiani e degli immigrati stranieri, aiutano a comprendere come, in tempi ed in contesti spaziali diversi, l'attività lavorativa abbia svolto un ruolo centrale nella costruzione di un progetto migratorio. Il lavoro è quel "filo rosso" che ha spinto e spinge alla mobilità, legato alla mera sopravvivenza o al soddisfacimento dei propri obiettivi personali o familiari: esso costituisce quindi "la" principale costante migratoria. Al lavoro sono collegati i processi di integrazione sociale e culturale nel Paese di accoglienza, i percorsi formativi, le reti migratorie, nonché la definizione di un vero e proprio progetto migratorio, raramente esplicitato dai migranti durante le prime fasi del percorso di mobilità.

In questo saggio, al fine di poter giungere all'essenza dei contenuti della costante "lavoro", verranno utilizzate alcune interviste semi-strutturate ad Italiani emigrati (dagli anni 1950 ad oggi), nonché a stranieri residenti in Italia (dagli anni 1980 ad oggi)[2].

2. *L'emigrazione italiana dal secondo dopoguerra ad oggi*

Adrien Pasquali, scrittore, italiano di seconda generazione in Svizzera, riassume la scelta migratoria e le speranze dei tanti connazionali emigrati nel tempo con una sintesi illuminante: «e sono partito perché fuori le cose mi richiamavano col loro fascino, dissimulando il rigore sacro del poco che avevamo ereditato [...] al di là delle montagne, nel paese del nuovo Eldorado, nuovo o ancora da costruire, in cui il la-

---

[1] Università degli Studi di Siena.

[2] Le interviste sono state raccolte da Elisa Lerda e Marina Marengo in un arco temporale che va dagli anni 1990 ad aprile 2017.

Licenza Creative Commons: Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International - ISBN 978-88-942641-2-8

voro liberava da ogni schiavitù» (Pasquali, 1984, p. 24). La realtà del progetto migratorio degli Italiani era tuttavia molto più concreto, soprattutto nel secondo dopoguerra ed in Europa: «l'Italiano veniva qui per cinque o sei anni, per farsi la casa e poi partire via. Era tutto il suo principio. E poi magari mettersi qualche cosa da parte e [...] ripartire ma poi per finire le cose giù andavano giù a peggiorare. Qua [...] la manodopera ce n'era bisogno, cambiavi lavoro come volevi» (Salvatore, 1a gen., 65 anni[3]). L'obiettivo finale della migrazione era, in ogni caso per questa generazione di espatriati, la chiusura del cerchio: «io volevo solo risparmiare per ritornare in fretta a casa. La gente non mi interessava. E invece sono ancora qui con i figli e i nipoti» (Annunziata, 1a gen., 70 anni).

Fino a tutti gli anni 1950, l'emigrazione economica di molti Italiani nascondeva talvolta una scelta obbligata per ragioni politiche: «a Terni dove lavoravo, avevo un lavoro, un buon lavoro, ma sapevo che non avrei fatto carriera o addirittura che mi avrebbero licenziato perché ero comunista [...] sono venuto qui. Era il 1958. Ho ricominciato da capo, da manovale anche se avevo un mestiere» (Giovanni, 1a gen., 84 anni).

Dagli anni 1960 in poi, e dal Mezzogiorno in particolare, l'emigrazione dalla Penisola diviene un fenomeno di massa. A causa del *boom economico*, la manodopera – anche non qualificata – è richiesta ovunque in Europa centro-settentrionale: «prima è venuto mio padre e mio fratello. Sono venuti qua al '64, con il boom dell'emigrazione del '60. Poi mia madre, c'era mia sorella e altri due fratelli è che giù non c'era niente, non ci si faceva proprio [...] Ci siamo imbarcati tutta la famiglia [...] E dopo subito ho cominciato il primo a lavorare. Su un panificio ho cominciato a lavorare [...] io avevo 16 anni» (Salvatore). Malgrado le legislazioni spesso restrittive in merito al ricongiungimento familiare, gli Italiani riuscivano quasi sempre a ritrovare coloro che già erano espatriati: «a mio padre gli piaceva lavorare però non voleva lavorare in campagna e non so come mai sia arrivato qui in Svizzera. Perché aveva avuto altre proposte, in Norvegia a fare il taglialegna. Penso che sia, perché per esempio mia zia è stata in Inghilterra poi è venuta anche lei in Svizzera» (Annamaria, 2a gen., 45 anni).

Con la prima crisi petrolifera degli anni 1970, la situazione muta profondamente. I flussi migratori si esauriscono repentinamente e l'Italia si trasforma gradualmente in Paese di immigrazione. Ciò non toglie che si sia definita, in sordina almeno all'inizio, la filiera emigratoria italiana *highskill*. È tuttavia nell'ultimo decennio del XX secolo che tale fenomeno, poi definito "fuga dei cervelli", si è profilato con chiarezza: "mi sono laureato in storia a Pisa [...] ho fatto la richiesta per una borsa di studio qua a Losanna [...] ero partito già con l'idea che con una laurea umanistica non era facile trovare lavoro in Italia. Avevo comunque sempre preso in considerazione l'idea di andare all'estero [...] E sono tornato tutto sommato abbastanza volentieri a Losanna perché avevo una prospettiva di lavoro sicura, con un reddito che mi permetteva di avere una mia indipendenza più sicura [...] era un po' l'occasione per tagliare, per cambiare realtà» (Roberto, 1a gen., 47 anni). Il fenomeno è divenuto una nuova componente della costante migratoria "lavoro". Se in alcuni casi le recriminazioni nei confronti del Paese d'origine sono pesanti perché non in grado di soddisfare le esigenze lavorative individuali, la "generazione Erasmus", grazie alla prospettiva del lavoro all'estero, ha potuto definire nuove strategie di vita e di lavoro impensabili in precedenza: «Dopo il diploma scientifico ho voluto continuare a studiare matematica, così mi sono laureata a Torino. Terminato il mio percorso universitario italiano, gli sbocchi lavorativi in Italia per il mio titolo di studio erano nulli, così decisi di proseguire gli studi. Iniziai il dottorato presso la facoltà di Matematica di Torino, da lì iniziai ad avere dei contatti con l'università di Monaco di Baviera e così mi sono trasferita a Monaco dove ora continuo la mia ricerca» (Annalisa, 1a gen., 30 anni). La mobilità lavorativa internazionale, oltre ad essere spesso una necessità per mancanza di opportunità nella Penisola, è anche una delle strade che molti giovani migranti sanno "obbligata" oggi, al fine di ottenere l'esperienza necessaria per raggiungere i livelli più elevati nella professione che hanno scelto: «Sin da

[3] I nomi delle persone sono fittizi per scelta delle scriventi. Abbiamo scelto di aggiungere la generazione immigratoria di appartenenza e l'età dell'intervistato/a a seguito della prima citazione dell'intervistato/a.

bambino mi è sempre piaciuto cucinare [...] mi sono iscritto all'istituto alberghiero per poter realizzare il mio sogno [...] grazie ad un sito internet dove si possono vedere gli annunci di lavoro all'estero ho inviato un po' di curriculum in alcuni ristoranti in Australia, dopo qualche settimana mi chiamò uno di questi e mi trasferii [...] Rimanere in Australia però non è così semplice e ci furono dei problemi con i documenti [...] Allora ritornai sul sito dei lavori all'estero e decisi di trasferirmi a New York. Qui trovai subito lavoro in un piccolo ristorante italiano nel *Queens* e dopo qualche mese mi promossero *sous-chef*» (Atos, 1a gen., 29 anni).

3. *L'immigrazione in Italia dagli anni 1980 ad oggi*

Le testimonianze di immigrazione e di vita degli stranieri in Italia rimandano direttamente ai racconti degli Italiani all'estero. Le costanti migratorie sono in alcuni casi un'evidenza tale che non necessitano quasi di argomentazione: «sono arrivato dalla Tunisia a 17 anni, da solo, quasi trent'anni fa. Non c'era possibilità di lavoro laggiù e mio padre era appena morto. Dovevo trovare un lavoro. Pian piano ho fatto la mia strada. Malgrado la crisi ho sempre la mia ditta di edilizia, anche se per guadagnare un po' di più e mantenere il lavoro dei dipendenti per forza andare all'estero, di nuovo all'estero» (Samir, 1a gen., 45 anni). Le normative italiane non hanno certo favorito l'integrazione professionale degli stranieri e, soprattutto, l'imprenditoria straniera: «Quando tanti anni fa, più di trenta ormai, ho voluto aprire la mia ditta di elettronica, il mio diploma senegalese non è stato in nessun modo riconosciuto. E poi non avevo la cittadinanza e non potevo aprire da solo il negozio. Così ho dovuto prendere un socio italiano, che ha approfittato non poco. Poi lui è morto e mi ha lasciato solo problemi. Ora ho una nuova socia italiana [...] e le cose vanno molto meglio» (Ahmet, 1a gen., 54 anni).

La progressiva trasformazione della Penisola in Paese di immigrazione è avvenuta gradualmente, così che gli Italiani non si sono nei primi lustri sentiti "invasi". Tale mutamento progressivo ha permesso i ricongiungimenti senza che fossero definite barriere legislative troppo rigide: «Sono nato in Marocco in una cittadina vicino a Casablanca [...] Sono arrivato in Italia nel 1994, avevo 8 anni e assieme a mia madre e ai miei fratelli ci siamo ricongiunti a mio padre. Mio padre si è trasferito in Italia 1991 per cercare di dare un futuro migliore a me e ai miei fratelli [...] ho frequentato una scuola che come obiettivo prevede la formazione pratica dello studente al lavoro [...] subito dopo la scuola mi hanno chiamato a lavorare per loro» (Yassine, 1a gen. e mezza, 29 anni). Le filiere della mobilità economica sono state affiancate negli anni 1990 dall'arrivo di profughi dalla ex-Iugoslavia, che ha dato vita a nuove tipologie di presenze straniere nel nostro Paese: «vengo dalla Bosnia Erzegovina. Nove anni fa mi sono sposata e sono venuta in Italia. Mio marito da venti anni sta in Italia, è venuto durante la guerra come studente universitario tramite un'associazione [...] dopo lunga procedura sono riuscita ad ottenere il riconoscimento del titolo che mi ha permesso di cercare e di svolgere la mia professione. Un anno fa è nato il nostro figlio» (Azra, 1a gen., 33 anni). Dall'ultimo decennio del XX secolo le ondate migratorie costituite da profughi non sono mai cessate, tanto da generare, in Italia come in tutta Europa, reazioni di chiusura anche violenta di fronte all'"invasione straniera".

Nel contempo, l'immigrazione economica si è alquanto diversificata. L'immigrazione "di prossimità" è sempre presente: «sono nata e cresciuta in un paese di campagna in Albania [...] Mi iscrissero alla scuola di sartoria per imparare meglio il mestiere. Finita la scuola iniziai a lavorare in una piccola fabbrica dove si facevano vestiti per i bambini [...] Nel 2001 la ditta edile dove lavorava mio marito è fallita e io mi ero licenziata quando è nata mia figlia [...] ci trasferimmo ad Arezzo dove c'era un cugino di mio marito. Mio marito trovò subito lavoro come muratore nella ditta del cugino [...] quando mio marito iniziò ad avere meno lavoro, mia figlia era già grande, e io iniziai a cercare un lavoro più redditizio. Portai il curriculum in tutte le aziende [...] mi chiamarono per lavorare come sarta in una pelletteria, dove lavoro ancora oggi» (Ana, 1a gen., 42 anni). Nel nuovo millennio, le rotte immigratorie verso l'Italia di-

vengono sempre più transcontinentali: «sono venuta in Italia nel 2001. In Ecuador non c'era molta ricchezza ed è molto difficile mantenere gli studi per i miei figli, una mia amica viveva in Italia a Genova e lavorava come insegnante di spagnolo, mi ha detto che qui c'era tanto lavoro, mi sono trasferita lasciando i miei tre figli in Ecuador. Inizialmente sono stata a Genova e ho trovato lavoro come addetta alle pulizie nella scuola dove lavorava la mia amica, dopo 4 anni mi sono trasferita a Torino per fare la badante ai genitori di una ragazza conosciuta a Genova [...] Mi ha fatto un contratto di lavoro» (Gina, 1a gen., 46 anni). La crescente richiesta di badanti nel nostro Paese fa sì che molte nuove presenze straniere siano costituite da donne. Talvolta queste posseggono profili *highskill* che non riescono a far riconoscere, o non cercano nemmeno di attivare l'iter a causa della sua complessità: «sono laureata in economia e ho lavorato per quasi 15 anni allo stabilimento della Pirelli a Buenos Aires. Mi occupavo dell'amministrazione e della gestione del personale. Nel 2007 [...] lo stabilimento chiuse [...] la sorella di mia mamma che si era trasferita per amore in Italia mi invitò ad andare a vivere da lei. Così nel 2008 mi sono trasferita a Savona da lei [...] non conoscevo la lingua, mia zia mi ha aiutato ad imparare l'italiano [...] ho lavorato con un'agenzia per il lavoro per 2 anni in una fabbrica alimentare come operaia addetta al magazzino. Nel 2011 ho conosciuto mio marito e ci siamo trasferiti in Toscana. Qui ho continuato a lavorare come operaia in un'azienda metalmeccanica» (Maria Cristina, 1a gen., 52 anni).

Solo in alcune professioni in cui la carenza di personale specializzato è evidente, il riconoscimento dei titoli avviene con una certa celerità, così come l'inserimento nel mondo del lavoro: «sono nata in Slovacchia da una famiglia di professori [...] Io ho sempre voluto fare l'infermiera, così mi sono laureata a Bratislava e dopo la laurea ho iniziato a cercare lavoro. Un mio professore dell'università un giorno venne a casa dei miei genitori chiedendomi se volevo fare un'esperienza di lavoro all'estero. Mi aveva detto che in Italia mancavano infermieri, così sono partita con altre neo laureate. Arrivata a Roma il mio insegnante mi ha aiutato a far convalidare la mia laurea e mi ha aiutato a cercare lavoro [...] ho iniziato a lavorare in una casa di riposo. Dopo qualche anno ho fatto numerosi concorsi in tutta Italia e ho vinto un concorso come infermiera all'ospedale di Firenze» (Suzana, 1a gen., 35 anni). Le competenze professionali, unitamente a creatività e capacità di adattamento, di molti immigrati fa sì che, malgrado le poche opportunità di veder riconosciuto il loro titolo di studio e le loro esperienze pregresse, essi riescano ad inserirsi brillantemente nel contesto lavorativo italiano, andando ad occupare comparti professionali non presidiati dagli Italiani: «sono nato in India [...] Mi è sempre piaciuto studiare, così i miei genitori avevano deciso di iscrivermi alla facoltà di ingegneria elettronica per poter avere un futuro migliore, poiché in India c'è moltissima [...] All'età di 29 anni mi sposo con mia moglie e abbiamo 2 bambini maschi. La vita era troppo cara e il mio stipendio non bastava per fare andare avanti la famiglia [...] ho conosciuto Gurpreet che si era trasferito da qualche anno in Italia e lavorava come addetto alla pulizia delle minuterie metalliche per una piccola azienda [...] nel 2005 mi sono trasferito in Italia. Ho lavorato per molte ditte italiane e poi nel 2012 ho aperto una mia ditta grazie all'aiuto del mio primo capo che era ormai andato in pensione. Lui mi ha aiutato a fare tutte le pratiche alla camera di commercio e a trovare un buon commercialista e l'anno scorso sono riuscito a far trasferire qui mia moglie e i miei figli» (Surjit, 1a gen., 62 anni).

4. *L'integrazione nel Paese di accoglienza, un processo lungo e irto di ostacoli*

Nell'insieme di un percorso migratorio esistono alcuni elementi che possono ritardare o addirittura ostacolare l'integrazione degli immigrati. La ricerca dell'alloggio, il "non si affitta agli immigrati", è una di quelle ricorsività che si ritrova nel tempo in tutti i Paesi di accoglienza: «Trovare un appartamento perché pure c'era quel problema a quei tempi. Perché adesso gli appartamenti li trovi facilmente, no! Prima c'era il problema degli appartamenti [...] con le garanzie e tutte queste cose qua. E quelli che proprio non volevano fittarti una casa perché eri straniero» (Salvatore). La ricorsività dei fenomeni e delle

difficoltà incontrate si ripresentano intonse ad ogni nuova ondata migratoria: «e poi bisogna considerare che a quell'epoca l'emigrazione era dura non era come oggi [...] esattamente come adesso per i Turchi o i Tamil» (Giovanni). Buona parte delle difficoltà nel trovare l'alloggio ed il lavoro erano e sono causate dalle barriere linguistiche. Se Arnoldo negli anni 1950 ha dovuto fare i conti con questo problema, «e poi mi sono imparato un po' la lingua, la lingua. Perché il problema numero uno è sempre la questione della lingua [...] uno parla e non si può rispondergli». Magari parla, dice una cosa che a noi va male eh (Arnoldo), i migranti *highskill* contemporanei ben conoscono la centralità della conoscenza della lingua nel processo di scelta migratoria: «Ho un'ottima conoscenza dell'inglese che mi ha aiutata. Ho preso lezioni private di Tedesco, ma lavorando con persone provenienti da tutto il mondo non mi sono sentita esclusa» (Annalisa, 1a gen., 30 anni). Anche se, in caso di inserimento in alcuni contesti lavorativi, spesso non è utile: «Ho studiato inglese, ma nelle fabbriche nessuno lo parla» (Surjit).

Per sormontare molte delle difficoltà è necessario il sostegno sia altri stranieri già presenti nel Paese di immigrazione: «Sono stata molto fortunata che molto presto ho conosciuto delle persone stupende che sono rimaste dei veri amici. Mi hanno aiutato tanto. Anche se magari può sembrare un aspetto negativo, ma il fatto che qui non abbiamo nessuno che proviene dallo stesso paese mi ha forse aiutato nel imparare più in fretta la lingua italiana» (Azra) sia, in alcuni casi, degli autoctoni: «ho aperto una mia ditta grazie all'aiuto del mio primo capo che era ormai andato in pensione. Lui mi ha aiutato a fare tutte le pratiche alla camera di commercio e a trovare un buon commercialista» (Surjit).

Il progetto migratorio temporaneo, strumentale direbbe Isabelle Taboada-Leonetti (1983), si è trasformato in permanente,

- per l'impossibilità effettiva di tornare nel Paese di origine a svolgere l'attività lavorativa scelta, «Non mi dispiacerebbe tornare in Italia, ma il lavoro che faccio mi piace e vorrei continuare a farlo qui a Monaco» (Annalisa);
- perché l'attività lavorativa ma, soprattutto i legami affettivi hanno nel tempo modificato il progetto migratorio e le convinzioni iniziali: «Prima di partire per l'Italia la mia idea era di fare questa esperienza e poi tornare nel mio Paese, mentre ora, avendo trovato marito e formato una famiglia il mio sogno è continuare a vivere a Firenze, città che amo, e far crescere i miei figli in Italia, facendogli conoscere però la mia cultura di origine» (Suzana);
- perché in fondo una vita altrove è proprio ciò che molti migranti ricercano: «Mi piacerebbe aprire un ristorante tutto mio qui a New York, magari di cucina della tradizione toscana» (Atos).

Conclusioni

Come tirare le fila di queste riflessioni sulle costanti migratorie. Azra ci aiuta a iniziare queste conclusioni con la sua risposta alla domanda «Che consiglio daresti a una persona che vorrebbe seguire il tuo percorso di immigrazione?» Con serenità e un grande distacco risponde con una citazione: «Le difficoltà superate sono opportunità guadagnate», Winston Churchill (Azra). Ovvio che le difficoltà si possono superare meglio se si sfruttano le filiere migratorie e se si sceglie di emigrare in «un paese ricco, dove ci sono concrete possibilità di lavoro e dove si conosce già qualcuno» (Maria Cristina). Condizioni che diventano a quel punto favorevoli all'intensificazione della circolazione degli *highskill* sul pianeta, «mi piacerebbe portare i miei figli in Italia con me, magari quando avranno finito l'università» (Gina). Yassine, l'unico degli intervistati giunto bambino in un nuovo Paese, analizza l'insieme delle difficoltà incontrate e degli ostacoli che ancora deve sormontare. Da giovane padre di famiglia enumera un insieme di elementi da non dimenticare mai di inserire in un progetto migratorio poiché è necessario: «valutare bene in quale Paese si vuole costruire il proprio domani e quindi dove si vorrà far crescere i propri figli per cercare di avere un futuro migliore. È necessario conoscere a fondo i modi di vivere del luogo per poterlo comprendere e quindi apprezzare ma occorre anche valutare l'aspetto economico e gli sbocchi lavora-

tivi dello Stato in cui si vorrà abitare» (Yassine).

La chiusura del cerchio, non migratorio per una volta ma relativo alle costanti migratorie, ci fa comprendere quanto sarebbe necessario poter formare/informare i futuri migranti economici al momento della definizione del loro progetto emigratorio o, almeno, accompagnarli dal momento del loro ingresso nel Paese d'accoglienza. Le costanti migratorie non mutano, si adattano pure loro al tempo ed alle culture, contengono problematiche simili, così come sono ricorrenti nel tempo le difficoltà a cui migranti devono far fronte per inserirsi dignitosamente e con soddisfazione nell'Eldorado da loro scelto.

Riferimenti bibliografici

Audenino, P., Corti, P., (1994), *L'emigrazione italiana*, Fenice 2000, Milano.

Corti, P., (1990), *Paesi d'emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive*, FrancoAngeli, Milano.

Caponio, T., Colombo, A., (2005), *Migrazioni globali, integrazioni locali*, il Mulino, Bologna.

Giaccone, S., (2014), "Sviluppo dell'imprenditorialità immigrata e relazioni con il territorio ospitante: il caso italiano", *Piccola impresa/Small Business*, 1, pp. 39-63.

Krasna, F., (2013), *Migrazioni di ieri e di oggi. In cammino verso una nuova società tra integrazione, sviluppo e globalizzazione*, Pàtron, Bologna.

Marengo, M., (2001), *Les trajectoires migratoires: entre flux, filières et mythes*, Thèse de Doctorat, Lausanne, Univ. de Lausanne – Faculté des Lettres, Travaux et Recherches, Institut de Géographie, Univ. de Lausanne, 21.

Marengo, M., Alaimo, A., (2016), "Traiettorie ed esperienze di vita migratoria degli Italiani della Svizzera romanda: tra finzione letteraria e racconto autobiografico", *Geotema* – vol. tematico gruppo di lavoro AGeI – Media e Geografia.

Marengo, M., Lisi, R.A., (2010), *Arrivi e ritorni: questioni (storie) di integrazione e di relazioni interculturali. Immigrazione e ritorni dall'estero ad Arezzo*. In: Iorio M., Sistu G. (a cura di), *Dove finisce il mare. Scritti per Maria Luisa Gentileschi*, Sandhi, Cagliari, 2010, pp. 213-224.

Marengo, M., Piguet, E., (1992), "Quels modèles pour quelles migrations? ", *Géopoint 92-Brouillons Dupont*, Université d'Avignon, Avignon, pp. 127-131.

Pasquali, A., (1984), *L'éloge du migrant. È pericoloso sporgersi*, Le Coup de Dés-L'aire, Lausanne.

Ravenstein, E.G., (1885), "The laws of migration", *Journal of the Royal Statistical Society of London*, 48, 2, pp. 167-235.

Ravenstein, E.G., (1889), "The laws of migration", *Journal of the Royal Statistical Society*, 52, 2, pp. 241-305.

Stouffer, S.A., (1940), "Intervening opportunities: a theory relating mobility and distance", *American Sociological Review*, 6, pp. 845-867.

Stouffer, S.A., (1960), "Intervening opportunities and competing migrants", *Journal of Regional Science*, 1, pp. 1-26.

Taboada-Leonetti, I., (1983), "Le rôle des femmes migrantes dans le maintien ou la destructuration des cultures nationales du groupe migrant", *Studi Emigrazione/Etudes Migration*, 20, pp. 214-221.